

◆ **Disaccordo tra il Nord e Sud sul dossier «Agenda 2000» per ristrutturare il bilancio dell'Unione**

◆ **La Germania paga più di quanto riceve circa 37 volte più della Francia. Protestano anche Austria, Olanda e Svezia**

◆ **Parigi preme per un congelamento delle spese Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda temono la fine delle politiche di sostegno**

IN
PRIMO
PIANO

Vienna, scontro sul finanziamento della Ue

Schröder: i problemi non si risolvono con il libretto degli assegni tedesco

DA UNO DEGLI INVIATI
SERGIO SERGI

VIENNA Sarà pure il lavoro il «messaggio centrale» del Consiglio europeo, come ribadisce il ministro francese degli Affari europei, Pierre Moscovici. Sarà pure l'euro, pronto a scattare tra venti giorni esatti con il suo indigesto «Patto di stabilità» che tutti i governi si sono impegnati a rispettare. Sarà pure la riconferma, sia pure prudente, del passo storico dell'allargamento ad est con il proseguimento dei negoziati appena iniziati. Non ci saranno grandi scintille, su questi temi cruciali, tra i capi di Stato e di governo che sono giunti nella capitale austriaca per chiudere il semestre condotto un po' disordinatamente dal cancelliere Viktor Klima.

Le scintille scoppieranno, se ne può star certi, su dell'altro. L'ospite, per l'appunto Klima, l'ha previsto ampiamente. Lo scontro, inteso come discussione «franca e aperta» ed al tempo stesso «confittuale», avverrà sulle grandi e concrete scelte che l'Unione dovrà compiere entro pochi mesi sul proprio finanziamento e sulle riforme delle principali politiche, i Fondi strutturali

l'agricoltura. Sarà uno scontro tra Nord e Sud dell'Unione dove la Germania, il più grande Paese in assoluto, giocherà la sua partita senza indugi e, soprattutto, avendo dalla sua l'occasione di prendere, il primo di gennaio, insieme alla guida della moneta unica anche il timone complessivo dell'Unione con i sei mesi di presidenza.

È stato, proprio ieri, poche ore prima di prendere l'aereo per Vienna, il cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder a dare fuoco alle polveri con un discorso agguerritissimo davanti al Bundestag con il quale ha reclamato, anche per evidenti ragioni di politica interna, il diritto della Germania di non voler più pagare «per risolvere i problemi dell'Europa». Richiamando l'esplosivo dossier che va sotto il nome di «Agenda 2000», il pacchetto di proposte che mirano a ristrutturare le spese dell'Unione congelandone il tetto sino al 2006, il cancelliere ha rilanciato una posizione già nota del suo paese, espressa più volte anche dal suo predecessore, il cancelliere Kohl.

Però, Schröder ci ha messo ancora più passione e una for-

te dose di polemica che vale per l'intero (il capogruppo dell'opposizione, Wolfgang Schäuble ha tacciato il cancelliere di «populismo») ma che arriva come una scossa sui lavori che stanno per aprirsi nella «Redoutensaal», il grande salone dei ricevimenti del palazzo imperiale degli Absburgo. «I problemi dell'Europa non si risolvono con il libretto degli assegni tedesco», ha detto dal podio del parlamento. Il problema sollevato da Schröder è quello del cosiddetto «contributo netto» della Germania rispetto al bilancio comunitario. Bonn, infatti, paga più di quanto riceve versando 22 miliardi e mezzo di marchi (22 mila miliardi di lire) alle casse dell'Ue, circa 37 volte di più della Francia. Questa situazione non è ritenuta più tollerabile da parte del governo di Bonn che non intende colpire il principio di soli-

I TEMPI STRINGONO
Il negoziato sulle spese dovrebbe finire prima del Consiglio Europeo straordinario

lancio comunitario. Bonn, infatti, paga più di quanto riceve versando 22 miliardi e mezzo di marchi (22 mila miliardi di lire) alle casse dell'Ue, circa 37 volte di più della Francia. Questa situazione non è ritenuta più tollerabile da parte del governo di Bonn che non intende colpire il principio di soli-

darietà che sta alla base dell'Europa ma che «non vuole più proseguire una politica intesa a comprare la benevolenza dei nostri vicini con pagamenti netti».

La Germania, in questa crociata che richiama tanto le grida di Lady Thatcher nel 1984 quando pretese ed ottenne un «assegno» annuale di risarcimento, è sostenuta dall'Austria, dall'Olanda e dalla Svezia, altri Paesi «contributori netti» del bilancio.

La Francia preme per un congelamento delle spese che ammonterebbero, dal 2000 al 2006, alla vertiginosa cifra di 85 miliardi di ecu (1 ecu= lire1950 circa) mentre la Germania vorrebbe che nel campo agricolo, molto importante per Parigi, si passi ad un sistema di co-finanziamento nazionale di questa politica. La risposta è ben nota: così facendo si andrebbe diritti alla «rimanzializzazione» della politica e, dunque, ad un passo dalla sua sparizione. La protesta è forte da parte della Spagna, della Grecia, del Portogallo e dell'Irlanda, sostenuti dall'Italia, dal Belgio e dal Lussemburgo; tutti hanno seri timori per la fine

delle politiche di sostegno alle aree sfavorite condotte dai Fondi strutturali e di coesione.

La battaglia è ancora agli inizi ma qui a Vienna entrerà già nel vivo in un clima da combattimento che le dichiarazioni di Schröder hanno creato prima ancora che inizino i lavori del summit.

I tempi stringono: il negoziato dovrebbe terminare pri-

ma del Consiglio europeo straordinario già previsto per la fine di marzo a Bruxelles e non è detto che, sotto l'osso duro della regia tedesca, si svolga un altro summit speciale ancora prima, in febbraio. Quel che non mancherà stamani sarà la battuta del cancelliere tedesco: «C'è qualcosa che non funziona nella nostra fattura...».

Nei corridoi si parlerà anche di Ocalan

Il caso Ocalan non è all'ordine del giorno, ma sarà oggetto comune di una riflessione informale al Consiglio europeo di Vienna. La decisione del Consiglio d'Europa su di un eventuale processo in un paese terzo è stata rinviata alla settimana prossima. Così, in questa fase di stallo e di attesa, è probabile che anche durante il vertice nella capitale austriaca si esplorino vie d'uscita ad uno dei nodi diplomatici più intricati degli ultimi anni e per il quale ormai rimangono tre ipotesi di soluzione: processo in un paese terzo, espulsione.

Non solo l'Italia è interessata a trovare una soluzione. Lo è anche la Germania, che alla richiesta di arresto contro Ocalan non ha fatto seguire quella di estradizione. È un punto che Lamberto Dini ha sottolineato di nuovo polemicamente l'altro giorno, e che si inserisce comunque in un più ampio dibattito su una giustizia internazionale che possa superare i limiti dei confini nazionali. L'Italia ha ripetuto più di una volta che quello di Ocalan non è un problema bilaterale di rapporti tra Turchia e Italia, ma un caso che coinvolge tutta Europa. Nei giorni scorsi a Bruxelles, l'Unione europea ha dato il suo «appoggio» all'Italia per il modo in cui si sta muovendo sulla vicenda. Martedì al Consiglio d'Europa è iniziata la discussione tra i quaranta paesi membri, ma la decisione, che era in un primo tempo stata annunciata per la giornata di ieri, slitterà al 16 dicembre. Si sta esplorando l'ipotesi di un processo secondo le leggi nazionali di un paese firmatario della convenzione del 1972 che riguarda il trasferimento dei procedimenti penali da un paese ad un altro. Si tratta di una soluzione che ha bisogno, oltre che della disponibilità del paese eventualmente prescelto, anche dell'assenso della Turchia. In alternativa rimane la possibilità di un processo in Italia (mai esclusa dal governo italiano e di cui è tornato a parlare negli ultimi giorni Lamberto Dini) in base alla convenzione sul terrorismo del 1977. La decisione dipenderà dalle determinazioni della Corte d'appello di Roma previste per il 22 dicembre. L'ultima soluzione sarebbe l'espulsione che aprirebbe però un duro ed aspro dibattito politico interno in Italia.



Sindacati e imprenditori lanciano l'allarme: «Misure insufficienti contro la disoccupazione»

Divisioni sulle ricette per il lavoro. E il «patto» sarà approvato solo nel '99

DA UNO DEGLI INVIATI
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

VIENNA Cari governi, attenti ai trionfalismi. La lotta contro la disoccupazione sarà lunga e gli strumenti di cui si sta parlando a livello europeo non sono sufficienti. I sindacati e gli imprenditori dell'Unione si sono presentati al cancelliere austriaco Klima, al cancelliere tedesco Schröder, al premier britannico Blair e al presidente della Commissione Santer con una posizione comune di critica alle strategie per il lavoro, secondo loro troppo «deboli» e insufficienti, non in grado di raggiungere entro pochi anni il traguardo fissato dai 15 governi: aumentare il tasso di occupazione al 70% (oggi in Italia è di poco inferiore al 50%). Tutti gli sforzi, secondo la Cee, che rappresenta i sindacati europei, e secondo l'Unice, che rappresenta le associazioni degli imprenditori, devono concentrarsi su quella

che gli inglesi chiamano «employability», cioè la capacità dei lavoratori di adattarsi alla domanda di lavoro. Sindacati e imprenditori danno a questo concetto significati diversi: mentre i primi si riferiscono principalmente alla formazione professionale, i secondi privilegiano la flessibilità dei salari.

È il lavoro il tema numero uno del vertice. Il patto per l'impiego sarà l'impegno dei prossimi mesi e la proposta è stata rilanciata dai leader socialisti. Peccato che non se ne vedrà la luce nella «due giorni» viennese, visto che il traguardo è spostato all'estate del 1999. Così come in questo vertice non saranno sdoganate proposte assolutamente eretiche come quella di elaborare un «codice» per l'occupazione, da rispettare come è stato rispettato il codice di Maastricht per i bilanci pubblici e l'inflazione. Schröder e Chirac avevano scritto in una lettera inviata al cancelliere austriaco che i

LA CARTA ITALIANA
D'Alema e Ciampi giocheranno la carta del patto sociale ma fioccano le critiche



paesi europei devono impegnarsi a definire «obiettivi vincolanti e verificabili in primo luogo per quanto riguarda la riduzione della disoccupazione dei giovani e dei disoccupati di lunga durata». Il presidente del Partito del socialismo europeo Scharping (ministro della Difesa tedesco) ha dichiarato che «i leader socialisti del continente ritengono indispensabile che questa proposta sia fatta propria dal vertice di Vienna». Appare però improbabile

si arrivi ad una casistica uguale a quella prevista dal Trattato di Maastricht per i deficit pubblici. Sulle ricette contro la disoccupazione le divisioni non sono secondarie. Su questi argomenti c'è più affinità tra Blair e Aznar, per esempio, che non tra Blair e Schröder. Da destra fioccano le accuse di dirigismo.

In questo periodo c'è un abuso perfino smodato dal termine «patto». Da Bonn a Roma a Bruxelles la concertazione sociale è

tornata di gran moda e sembra far passare in secondo piano le differenze di fondo sia nelle caratteristiche della disoccupazione nei diversi paesi sia nella reattività dei sistemi economici alle misure governative e alle strategie delle imprese. In realtà è il solo modo per reggere l'urto dell'euro, che farà emergere con maggiore chiarezza gli svantaggi competitivi di sistemi economici riuniti solo dalla moneta. Solo se esiste un controllo dall'alto, ma accettato dal basso, delle dinamiche dei salari in modo da aumentare il reddito disponibile senza far crescere l'inflazione; solo se esistono politiche fiscali che «evitino le pratiche sleali e il dumping sociale, alleggeriscano i prelievi che pesano sul lavoro» sono possibili scambi con le imprese in termini di maggiore flessibilità. In ogni caso si sa che anche misure coraggiose nella «struttura» del mercato del lavoro non bastano a risolvere il di-

lemma della disoccupazione, se l'economia europea si avvicina pericolosamente alla stagnazione. I governi vogliono, devono, fare qualcosa per stimolare la domanda, ma dopo il «regalo» dei banchieri centrali, che di fatto hanno portato il tasso euro al 3%, avranno meno spazio per usare i bilanci in modo espansivo. Non a caso è calato il silenzio sulle interpretazioni flessibili del patto di stabilità, che impone bilanci in pareggio entro pochi anni.

D'Alema e Ciampi giocheranno la carta del patto sociale italiano con lo svantaggio che si tratta di materia ancora troppo grezza in campi nei quali il dettaglio è tutto. Bruciano le critiche contenute nel rapporto europeo sui piani nazionali per l'occupazione. In Italia, questa l'accusa, manca una strategia per prevenire «un nuovo afflusso di disoccupati di lunga durata». Non basta «la solida tradizione» dell'italico spirito imprenditoriale.

Il vertice allunga la vita ai duty-free

Possibile ripensamento dei leader. La pressione delle lobbies

DA UNO DEGLI INVIATI

VIENNA Forse ci sarà un contordine: il duty-free shop in Europa ha qualche possibilità di resistere. Non sparirà, almeno non sparirà nella versione «tax free», whiskey, stecche di Marlboro e quant'altro senza imposta. Una decisione in questo senso è ancora lontana, ma è possibile che il blocco europeo si converta all'ultimo momento. Jospin e Blair hanno deciso di dar battaglia. Schröder è d'accordo. Dopo sette anni si scopre che la decisione presa nel 1991 all'unanimità dai ministri finanziari di abolire la riserva fiscale di «supermercato» e bottegucce negli aeroporti crea più problemi che altro. Negli ultimi mesi si sono mosse diverse lobby a partire da quelle dei commercianti e dei rivenditori, oltre, come è legittimo, ai sindacati. Tutte le associazioni dei lavoratori

dei traghetti inglesi hanno proclamato scioperi e manifestazioni.

Dal primo luglio i duty free shop dovrebbero chiudere. All'inizio del decennio venne presa questa decisione per dare un segnale politico che nell'Europa unita non c'è posto per paradisi fiscali. Naturalmente, viene quasi da ridere perché il paragone tra il Lussemburgo, paradiso fiscale per eccellenza, e la bottega nell'aeroporto di Francoforte proprio non regge. Il commissario Monti ne ha fatto una questione quasi morale sostenendo che modificare adesso una decisione presa all'unanimità avrebbe un significato politico negativo nel momento in cui Gran Bretagna e Germania litigano sull'armonizzazione fiscale (la prima non vuole regole uniche sulla tassazione). Defilata l'Italia, ma disponibile a verificare se sono possibili soluzioni alternative alla chiusura. Una cosa è certa: ne rita-

AFFARI MILIARDARI
Nel 1995 il giro di affari dei duty-free shop ha raggiunto gli undicimila miliardi di lire

esplorare delle alternative praticabili per la loro attività in modo da evitare perdite di posti di lavoro. Nonostante questo lungo ponte, ecco l'accusa agli operatori, sono stati spesi più quattrini per convincere il Consiglio e la Commissione europea, il Parlamento di Strasburgo a rivedere la decisione del 1991 che non per prepararsi alla fine delle vendite esentasse ai viaggiatori in giro per l'Europa.

Dal 1991 al 1995 il giro d'affari dei duty free shop è aumentato da 3,6 miliardi di ecu a 5,4 miliardi di ecu (circa undicimila miliardi di lire).

Più di altri sono stati gli industriali del tabacco a protestare presso la Commissione e presso alcuni governi nazionali. Assieme a loro i più tenaci a combattere la battaglia per la sopravvivenza sono stati i rifornitori di alcolici e vino, profumi e merci da profumeria, prodotti sui quali il carico fiscale è particolarmente elevato. Infine i rifornitori di materiale elettronico. L'esenzione fiscale per tabacchi e alcolici è, oltretutto, in netto contrasto con la scelta europea e dei singoli Stati membri di ridurre il consumo. L'esenzione fiscale non vale per tutti i prodotti. Nei «duty», infatti, vengono acquistati prodotti di lusso che escludono l'Iva. Di qui l'idea che nei free shop si possano fare chissà quali grandi affari.



Controlli a Vienna davanti al Palazzo del Vertice

J.Godany / Reuters

MONETA UNICA

Ora la maggioranza dei cittadini tedeschi gradisce l'Euro

BONN A poche settimane dall'avvio dell'Euro, il prossimo primo gennaio, per la prima volta in Germania viene registrata in un sondaggio una maggioranza, seppur ristretta, a favore della moneta unica. Stando al sondaggio condotto dall'Istituto Psephos per conto dell'autorevole quotidiano economico Handelsblatt il 43 per cento dei tedeschi è ora favorevole alla moneta unica europea che viene respinto invece dal 41 per cento. Le simpatie dei tedeschi verso l'Euro sono nettamente aumentate in corso d'anno, osserva il quotidiano nel numero in edicola oggi. Undici mesi fa gli scettici erano il 58 per cento contro un 30 per cento di favorevoli. Il sondaggio mette però in luce il persistere delle preoccupazioni fra i tedeschi: per il 43 per cento l'Euro sarà meno forte del marco e solo il 34 considera improbabile una tale eventualità.

